

# Esiste un gergo a Mendrisio?

Autor(en): **Lurà, Franco**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **70 (1980)**

PDF erstellt am: **20.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1005386>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Esiste un gergo a Mendrisio?

È stato sfogliando il contributo bibliografico sui gerghi italiani di Rossana Baccetti Poli<sup>1</sup> che per la prima volta ho pensato di esaminare sotto questo punto di vista la situazione dialettale di Mendrisio. Difatti a p. XIII l'autrice considera brevemente il rapporto fra l'AIS<sup>2</sup> e i gerghi, sulla base di una delle ultime domande del questionario dell'atlante che verte appunto sull'esistenza o meno di un gergo nei paesi interessati. Per il Ticino sono stati segnalati il gergo degli spazzacamini della Val Verzasca (*taróm*), quello dei calderai della Val Colla (*rüsgin* o *tarón*) e, fatto singolare, per Prosito, in Riviera, un gergo denominato *parlá in èfa*, che altro non è se non il noto alfabeto farfallino<sup>3</sup>. A Ligornetto, unico punto del Mendrisiotto considerato dagli ideatori dell'AIS, per contro, non è stata trovata nessuna parlata gergale. A pochi chilometri di distanza, a Mendrisio, invece, nasceva proprio in quegli anni (l'inchiesta dell'AIS a Ligornetto risale al 1920), secondo quanto si ritiene oggi, una parlata particolare: il *lárpa iúdre*. Esso consiste nell'anagrammare sillabicamente le parole, che vengono attinte, nella loro quasi totalità, dal lessico dialettale. L'ideatore di questo curioso modo di parlare sarebbe stato un tale Ortelli che l'avrebbe creato per puro divertimento: lo scopo dei primi utenti del *lárpa iúdre* era dunque soprattutto quello di divertirsi alle spalle di chi non capiva niente di quello strano linguaggio<sup>4</sup>.

Sorprendentemente col passar degli anni, invece di estinguersi, il *lárpa iúdre* ha preso piede e conserva ancor oggi buona parte della sua vitalità. Naturalmente bisogna tener conto che esso si basa sulle strutture lessicali vernacolari e che quindi il regresso del dialetto influisce in misura non irrilevante anche sulla sua esistenza. Questo fatto si riscontra in modo evidente negli adolescenti che sono stati educati in lingua: può infatti capitare che, ad un certo momento, frequentando essi un ambiente dialettofono, sentano il desiderio, o la necessità, di integrarsi e quindi di utilizzare a loro volta il dialetto. (Quest'aspetto si inserisce poi nell'ottica più vasta di ripresa e di rivalutazione del dialetto e della cultura popolare che meriterebbe una trattazione più ampia). Si nota dunque che questi

<sup>1</sup> R. BACCETTI POLI, *Saggio di una bibliografia dei gerghi italiani*, Padova 1953.

<sup>2</sup> K. JABERG und J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 Bde., Zofingen 1928-1940.

<sup>3</sup> Esso agisce sulla lingua italiana e comporta l'inserzione, dopo ogni vocale, di una sillaba composta da *f* + la stessa vocale che precede. Cfr. V. PELLANDINI, *Tradizioni popolari ticinesi*, Lugano 1911, p. 38-39.

<sup>4</sup> Difatti, nonostante che il procedimento di creazione del *lárpa iúdre* sia semplice, una pronuncia rapida lo rende, ai non iniziati, quasi sempre incomprensibile.

giovani riescono il più delle volte ad assimilare il dialetto e a usarlo, ma non arrivano, se non raramente, ad accostarsi al *lárpa iúdre*, che tuttavia, essendo esso parte integrante del mondo dialettale e dialettofono, conoscono nelle sue strutture e nel suo funzionamento di base. Tutt'al più potranno affiorare nella loro parlata degli elementi lessicali cristallizzati ed utilizzati essenzialmente in funzione eufemistica (riprenderò in seguito questo aspetto).

Emerge dunque da questa constatazione un dato importante: il *lárpa iúdre* è un linguaggio che viene assimilato nel periodo scolastico (scuole elementari e medie) e che rimane poi radicato, in quanto parte del patrimonio dialettale, nell'individuo.

E' interessante inoltre notare, soprattutto da un punto di vista socio-linguistico, come esso non rappresenti la prerogativa di un determinato ceto sociale o di una specifica classe d'età, ma sia una componente del mondo dialettofono mendrisiense nella sua globalità, senza nemmeno distinzione di sesso. Il *lárpa iúdre* si presenta quindi, a questo punto, come caratteristica peculiare di Mendrisio. E' però evidente che contatti con persone di paesi limitrofi ne abbiano allargato il raggio di diffusione: in questi casi, tuttavia, si tratta perlopiù di una conoscenza passiva e non di un reale uso attivo. A ciò esistono naturalmente delle eccezioni: a Zurigo, fra gli studenti provenienti dal Mendrisiotto (e non solo da Mendrisio!) si sente ancor oggi parlare il *lárpa iúdre*: è chiaro però che qui si tratta di un tentativo di istaurazione di una presunta identità linguistica originaria e, nello stesso tempo, di un'intesa, quasi segreta, fra individui che hanno in comune il luogo d'origine.

A questo punto, prima di vedere l'uso che si fa del *lárpa iúdre*, è forse opportuno spiegarne le strutture, partendo dalla denominazione stessa: *lárpa* altro non è che l'anagramma sillabico di *parlá* = parlare; *iúdre* è il dialettale = *indré* indietro, dove la *n*, immaginata scritta in corsivo con grafia frettolosa, diventa *u*<sup>5</sup>. *Lárpa iúdre*<sup>6</sup> significa dunque *parlá indré* = parlare all'incontrario, per anagrammi.

Una delle prime frasi che si imparano e una delle prime che poi si adoperano nei confronti di chi non conosce questo particolare linguaggio è: al *píšca gnámi l lárpa iúdre*, che equivale al dialetto *al capíss mígna ul parlá indré* (= letteralmente 'egli capisce mica il parlare indietro'), o, rivolta direttamente all'interlocutore, in seconda persona: *píšcat gnámi l lárpa iúdre*, dove *píšcat* non è l'anagramma esatto di *capíssat* bensì una forma rifatta sull'esempio precedente con l'aggiunta, alla fine del verbo, del pronome

<sup>5</sup> Questa spiegazione, che a prima vista può sembrare azzardata, viene consolidata dal fatto che, in questo significato, *iúdre* è molto usato nel giuoco del calcio, quando si vuole che il compagno passi la palla all'indietro, senza che l'avversario capisca.

<sup>6</sup> Spesso poi nella pronuncia rapida *lárpa* viene contratto in *lápa*: in questo mutamento avrà esercitato senz'altro la sua influenza la voce dialettale *lápa* 'parlantina' e poi, per estensione, 'persona chiacchierona'.

personale: esattamente come esigono le regole del dialetto locale<sup>7</sup>.

Cito alcuni altri esempi:

<i>lúmba</i>	= <i>balún</i>	= pallone
<i>śátu</i>	= <i>túsa</i>	= ragazza
<i>nádo</i>	= <i>dòna</i>	= donna
<i>nítu dal còrci</i>	= <i>tòni dal círcu</i>	= pagliaccio

senza poi elencare tutti i vari epiteti<sup>8</sup>, a volte ingiuriosi, a volte semplicemente scherzosi, la cui fortuna supera di gran lunga quella degli altri anagrammi. Il procedimento non cambia per le parole dialettali con più di due sillabe:

<i>linága</i>	= <i>galína</i>	= gallina
<i>relássu</i>	= <i>suréla</i>	= sorella
<i>śantápe</i>	= <i>pesánta</i>	= pesante, detto di donna corpulenta
<i>mináfe</i>	= <i>fémína</i>	= femmina
<i>tanápü</i>	= <i>pütána</i>	= puttana <sup>9</sup>

Si posticipa dunque semplicemente la prima sillaba: l'unica eccezione è costituita da *drilcucu*, invece di \**cudrilcu*, per *cucudril* (= coccodrillo), che si spiega con ragioni foniche ed espressive. Si può forse ancora rilevare che nel *lárpa iúdre* l'accentazione è fissa, a differenza della situazione dialettale: tutti i termini sono piani.

Per i monosillabi dialettali si procede in modo leggermente diverso:

il dial.	<i>can</i> (it. cane)	è detto	<i>néca</i>
	<i>pan</i> (it. pane)		<i>népa</i>
	<i>gat</i> (it. gatto)		<i>tòga</i>
	<i>vin</i> (it. vino)		<i>nòvi</i>
	<i>fam</i> (it. fame)		<i>méfa</i>

e così via.

Per essi, che non possiedono un corpo fonico sufficientemente grande per prestarsi ad un anagramma, si ricorre ai termini equivalenti della lingua italiana<sup>10</sup>. Lo stesso espediente viene adottato per due vocaboli che sono dei classici del *lárpa iúdre*:

<i>dréma</i>	= it. madre = dial. <i>mam</i>
<i>drépa</i>	= it. padre = dial. <i>pa</i> .

Casi ibridi sono per contro quelli del tipo:

<i>vécia</i>	= dial. <i>ciáf</i> = it. chiave
--------------	----------------------------------

<sup>7</sup> In quest'ottica di ossequio alle regole fonetiche e morfologiche dialettali si colloca pure la palatalizzazione della *s* prima della consonante *c* e, nella prima serie di esempi, *n* velare > *m* davanti a *b* in *lúmba* e *o* > *u* in posizione finale in *nítu*.

<sup>8</sup> Spesso quando l'epiteto vuol essere offensivo o volgare l'uso del *lárpa iúdre* rivela un intento eufemistico (penso qui tra l'altro ai numerosi commenti che si sentono ai bordi di un campo di calcio).

<sup>9</sup> Quasi sempre usato eufemisticamente!

<sup>10</sup> Ciò nonostante l'anagramma viene effettuato con gli avverbi di luogo *chi* (it. qui), *sü* (it. su), *gió* (it. giù) che diventano *ich, üss, ógg*. Son però questi dei casi particolari: non sono difatti anagrammati gli altri monosillabi italiani: articoli, preposizioni, ecc.

Per la formazione del plurale non ci sono delle regole fisse: perlopiù viene mantenuta la forma del singolare: *dü néca, dü lúmba, do relássu, do tanápü...*; in certi casi si anagramma però il plurale dialettale: *do línga, do sántu...*; forme ibride (tema dialettale, plurale italiano) si riscontrano ad es. in: *dü dício, do léba*.

Accanto a tutti questi esempi in cui l'anagramma avviene coerentemente, ce ne sono alcuni che presentano un'imperfezione; fra questi *nòbe* invece di *\*nébe* = it. bene, dial. *ben* e *tónfa* invece di *\*ténfa* = it. fante, dial. *fant* (figura del giuoco delle carte)<sup>11</sup>.

Particolare è invece il trattamento di cui godono i verbi; ne elenco qui alcuni:

<i>fa l giámma</i> <sup>12</sup>	=	<i>fa l mangiá</i>	=	<i>mangiá</i>	=	mangiare
<i>fa l gápa</i>	=	<i>fa l pagá</i>	=	<i>pagá</i>	=	pagare
<i>fa l máfü</i>	=	<i>fa l fümá</i>	=	<i>fümá</i>	=	fumare
<i>fa l rmídu</i>	=	<i>fa l durmí</i>	=	<i>durmí</i>	=	dormire.

La costruzione verbale si suddivide in due parti: una variabile, costituita dalle varie forme del verbo *fa* (it. fare), e una invariabile, costituita dall'anagramma dell'infinito del verbo, sostantivato e preceduto dall'articolo. Il verbo *fa* si usa per tutti i tempi e non viene mai anagrammato, anche quando ciò sarebbe possibile: *a fu l giámma* (it. mangio), *a farú l giámma* (it. mangerò) e così via.

Si scostano leggermente da questo schema i verbi in *-ere*, sia della 2<sup>a</sup> che della 3<sup>a</sup> coniugazione, che si costruiscono nel seguente modo:

<i>fa l dòve</i>	=	<i>fa l védo</i>	=	<i>vedé</i>	=	vedere
<i>fa l vòbe</i>	=	<i>fa l bévo</i>	=	<i>bef</i>	=	bere
<i>fa l dòcre</i>	=	<i>fa l crédo</i>	=	<i>cret</i>	=	credere.

La struttura è simile alla precedente, ma la seconda parte è composta, invece che dall'infinito dialettale, dalla prima persona del presente indicativo del corrispondente verbo italiano<sup>13</sup>. Per i verbi della 3<sup>a</sup> coniugazione la motivazione è da cercare, come per i sostantivi, nel loro scarso corpo fonico; per il verbo *vedere* si tratterà probabilmente di un'analogia<sup>14</sup>. Accanto a questo schema, che costituisce la regola, capita pure di imbattersi in forme verbali costruite unicamente con la seconda parte:

<i>al giámma gótna</i>	=	<i>al mángia nagót</i>	=	non mangia niente
<i>a dòvi</i>	=	<i>a védi</i>	=	vedo
<i>a dòvum</i>	=	<i>a védum</i>	=	vediamo

<sup>11</sup> In questi casi è stata scelta una vocale d'appoggio che non coincide con quella italiana: si resta quindi nella sfera dialettale e nelle sue ricostruzioni. Inizialmente avevo pensato a questa ipotesi anche per l'anagramma degli altri monosillabi, ma poi, visto che la corrispondenza con le voci italiane è sistematica per molti termini, ho dovuto escludere qualsiasi altra ipotesi che non fosse quella di un prestito dalla lingua.

<sup>12</sup> La doppia *m* è provocata dall'assimilazione *n+m*; questo perchè, quando la prima sillaba di un termine dialettale bisillabo termina in consonante, si effettua l'anagramma posticipando dapprima la consonante e poi il resto della sillaba; l'esempio riportato più sotto *durmí > rmídu* (= dormire) costituisce un'eccezione.

<sup>13</sup> Si deve supporre quindi originariamente un uso in prima persona.

<sup>14</sup> Ho chiesto a più persone l'anagramma di alcuni verbi della 2<sup>a</sup> coniugazione (sapere, potere, godere...) e mi è stato risposto che perlopiù questi verbi non vengono anagrammati; l'unico che ho trovato è stato *vedere*.

dove si considerano le forme anagrammate, che costituiscono di solito la seconda parte delle costruzioni verbali in cui sono invariabili, come dei normali verbi dialettali e di conseguenza vengono coniugate con la regolare aggiunta finale dei pronomi personali.

L'unica eccezione sistematica allo schema è rappresentata dal verbo *capí* che, cristallizzatosi nell'espressione *al píšca gnámi l lárpa iúdre*, si comporta sempre secondo questo modello. Si hanno così le forme *píšcat* = *capissat* (it. capisci); *píšchi* = *capíssi* (it. capisco); *piscá* = *capí* (it. capire); ecc.<sup>15</sup>.

Esaminate le strutture del *lárpa iúdre*, è ora opportuno notare l'uso che se ne fa. Esso è adoperato da giocatori e tifosi durante le partite di calcio, nel giuoco delle carte, all'interno delle compagnie giovanili, in presenza di persone alle quali si vuol tener nascosto qualcosa, come divertimento nei confronti di qualcuno che non capisce questo modo di parlare<sup>16</sup>. A tutto ciò si aggiunge pure l'uso eufemistico a cui si è accennato in precedenza<sup>17</sup>.

Si vede dunque che il denominatore comune dell'impiego del *lárpa iúdre* è l'intenzione di impedire la comprensione a chi non è inserito in un determinato gruppo: i suoi scopi sono quindi gli stessi di quelli di un gergo. A differenza di questo però il *lárpa iúdre* non possiede un patrimonio lessicale proprio, ma utilizza termini del dialetto locale, modificandoli semplicemente nella forma, grazie all'espedito dell'anagramma.

Si può quindi a questo punto, rispondere alla domanda che era stata posta nel titolo: non si può considerare il *lárpa iúdre* un gergo vero e proprio poichè, pur svolgendo tale funzione (impedisce la comprensione a chi non fa parte di un certo gruppo), si basa poi, per quanto riguarda il patrimonio lessicale, essenzialmente sul dialetto locale; siamo dunque di fronte a un uso gergale del dialetto di Mendrisio.

<sup>15</sup> Può darsi che sia stato questo verbo a causare il comportamento analogico degli altri; non escludo però che essi abbiano potuto svilupparsi in questa direzione indipendentemente da questo.

<sup>16</sup> In certi casi si giunge perfino all'utilizzazione del *lárpa iúdre* come ostentazione di un presunto sapere.

<sup>17</sup> V. p. 67 e n. 8. – Cito, ad es., gli usitatissimi *fúlci*, *gúlbi*, *landápe*, *ròcta*; *stòcri*. – L'uso eufemistico di forme anagrammate, isolate nel contesto dialettale normale, si riscontra anche in altre parti del Cantone: cfr., ad es., bellinz. *básun al lüch!* o *i léba!* *ciòve*, *giáve* (riferito anche ai genitori); caso diverso il sopracenerino *dímbe*, fortementespregiativo.